

Margherita

la mamma di don Bosco



Parlami di Dio N. 17

Margherita

la mamma di don Bosco



a cura di
Don Ferdinando Colombo



**SACRO
CUORE**

**Associazione Opera
Salesiana del Sacro Cuore** Bologna

Ringraziamo per la concessione gratuita delle fotografie:
Umberto Gamba, per le copertine.
Arianna Ambrosi, per le illustrazioni.

Ringraziamo per i testi che abbiamo rielaborati liberamente:
Aldo Giraud, Teresio Bosco, Antonio Maria Sicari, Colette Schaumont.

Nota:
Con la pubblicazione di questi profili non si vuole in alcun modo anticipare
il giudizio definitivo della Chiesa.
Pertanto ci si sottometterà alle sue decisioni ufficiali.

Per informazioni e segnalazioni di grazie rivolgersi a:
Don Pierluigi Cameroni - postulazione@sdb.org

Edizione fuori commercio



Associazione Salesiana
Opera Sacro Cuore Bologna

Via Matteotti, 25 int. - 40129 Bologna (Bo)
Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
operasal@sacrocuore-bologna.it - www.sacrocuore-bologna.it
Conto corrente postale n.708404 - Codice Fiscale 92041480374
Inserto redazionale - anno XXI - N. 4 Giugno 2015

Con approvazione ecclesiastica:
Direttore responsabile ed editoriale: Don Ferdinando Colombo
Progetto grafico: A. Pincirolì - AP grafica e pubblicità, Busto A. (VA)
Stampa: Mediagraf spa - Noventa Padovana (PD)
Aut. del Trib. di Bo 15-06-1995 n. 6451 - Poste Italiane SPA
Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 - D.C.B. Bologna

PRESENTAZIONE

Grande don Bosco, ma altrettanto grande Mamma Margherita che ha accompagnato la sua crescita modellandone il carattere, instillandogli i germi della fede, aprendogli orizzonti che lo Spirito Santo ha poi resi concreti facendone dono alla Chiesa e all'umanità intera.

Per celebrare il bicentenario della nascita di Don Bosco ho ritenuto opportuno fissare lo sguardo sulla fonte da cui è scaturita questa ricchezza di carità pedagogica che ha fatto di don Bosco il Padre e maestro della gioventù.

In preparazione al grande Sinodo sulla famiglia, mentre la società attorno a noi “punta a trasformare le persone in cose, frantumando l'istituto familiare, isolando l'individuo, esaltando la cultura dello scarto e rendendo i più deboli, a partire dai bambini e dalle donne, oggetti di compravendita”, l'esempio della famiglia di don Bosco ed in particolare il coraggio di Mamma Margherita nel decidere di sposare un vedovo con relativo figlio e mamma a carico, sono luce indispensabile per le coscienze cristiane.

Una volta rimasta vedova, il carattere volitivo che la caratterizzava e le capacità di lavoro e di gestione degli affari che dimostrava, le avrebbero permesso facilmente di trovare un nuovo marito. Ma il senso di responsabilità educativa verso i figli, che avrebbero dovuto essere abbandonati nelle mani di un tutore, hanno determinato la sua decisione di non risposarsi, pur sapendo che questo avrebbe raddoppiato il peso del lavoro e delle responsabilità sulle sue uniche spalle.

Queste meravigliose componenti del suo carattere e della sua vita di fede le ritroviamo ben radicate in Giovannino Bosco che poi, diventato prete le proporrà ai suoi collaboratori e le indicherà come stile di vita per i suoi salesiani.

Ma oggi noi vogliamo additare Mamma Margherita come un esempio semplice quanto luminoso di santità laicale. Dio, grande, provvidente, paterno, esigente, sempre al primo posto in ogni decisione da prendere. La preghiera distribuita nei momenti significativi della giornata come il sale che da sapore di cielo alla banale ripetitività delle faccende umane. La carità che si priva anche del necessario per poterlo condividere con tutti coloro che sono nel bisogno. Il perdono, sempre, a tutti, per essere figli del Padre nostro che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e che sempre ci perdona per renderci capaci di perdonare agli altri. Una tenera devozione a Maria che si imprimerà indelebilmente nel cuore di Giovanni. Gesù Crocifisso come l'unità di misura per valutare i sacrifici che la vita ci chiede e per ricordarci che se vogliamo arrivare alla risurrezione, il passaggio dal calvario è d'obbligo.

Pregiamola, invociamola, chiediamole di intervenire nelle nostre famiglie, di ispirare le nostre scelte educative. Ricordiamo che è stata la prima Cooperatrice di don Bosco e impegniamola anche oggi nel nostro lavoro educativo. Essendo stata dichiarata Venerabile dobbiamo pregarla intensamente perché quando sarà riconosciuto un miracolo attribuito alla sua intercessione, potrà essere proclamata Beata e Santa.

Buona lettura

Don Ferdinando Colombo



Il profilo biografico che segue attinge occasionalmente a queste fonti, di cui si ringraziano gli autori e gli editori:

1. Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855, pubblicato da LAS - Roma 2011. A cura di Aldo Giraud.
2. San Giovanni Bosco, Memorie, trascrizione in lingua corrente di Teresio Bosco. Elledici, Torino, 1986.
3. Vita di Mamma Margherita di Antonio Maria Sicari, nel settimo grande libro dei Ritratti dei Santi, Jaka Book 2006.
4. Colette Schaumont, Da mihi animas, Elledici, Torino, 2012



CAPITOLO PRIMO

Una semplice famiglia

La storia di Mamma Margherita inizia il 1° aprile 1788 a Capiglio un paesetto di 338 abitanti, in provincia di Torino e a 17 chilometri da Chieri, circondato da vigneti e verdi colline.

Sul finire del '700, quando l'intera Europa fu sconvolta prima dalla rivoluzione francese, col suo tragico corteo di persecuzione anticristiana, poi dalle guerre napoleoniche, poi dall'ennesimo conflitto tra Chiesa e Impero. Il Piemonte era allora particolarmente conteso tra austriaci e francesi, che devastavano a turno il paese, impoverendo sempre più la popolazione contadina, soggetta a continue razzie, requisizioni forzate di giovani e di merci, tasse esorbitanti, rincari del grano e del pane, tumulti e rapine. E poi siccità, carestie, epidemie...

Il Piemonte è una regione collinosa del Nord dell'Italia, con un clima piuttosto duro: inverni molto freddi con abbondanti nevicate, estati torride. È una regione prevalentemente agricola. A quei tempi l'industrializzazione, che altrove in Europa è già in piena espansione, non ha ancora radici solide nel Nord dell'Italia. La maggior parte delle imprese agricole sono di piccole dimensioni. Sono imprese miste: coltivano uva, frumento, ortaggi e allevano poco bestiame. Le famiglie contadine, bene o male, riescono a produrre quanto occorre per le proprie necessità, cercando pure di mettere qualcosa in disparte per i tempi difficili.

Francesco Bosco

Anche Francesco Bosco (1783-1817), padre di Giovanni, lavora come agricoltore. Dalla ricca famiglia Biglione ha preso in affitto una piccola cascina. La vita dei contadini – salariati, affittuari o proprietari – non differisce molto dalla vita dei loro antenati medievali.

Le condizioni di vita sono molto primitive, i metodi di coltivazione della terra antiquati e bisognosi di molta manodopera. I periodi di siccità e le guerre costituiscono gravi minacce per le loro misere riserve, e causano regolarmente grandi carestie.

Le dure circostanze della vita e la grande mancanza di igiene riducono sensibilmente le attese di vita. C'è un'alta mortalità infantile. Per la famiglia di Francesco Bosco le cose non si presentano diversamente.

Nel 1810 muore la secondogenita, Teresa Maria, di appena due giorni. Un anno dopo, a soli ventisette anni, muore anche sua moglie, Margherita Cagliero. Francesco rimane solo con un figlioletto di tre anni, di nome Antonio.

Un matrimonio coraggioso

Cerchiamo ora di raffigurarci una scena veramente accaduta nel giugno del 1812: una carrozza attraversa velocemente le colline piemontesi, diretta a Fontainebleau; vi è rinchiuso Papa Pio VII, prigioniero di Napoleone. A una tale notizia o visione, che cosa potevano pensare quei contadini di antica tradizione cristiana, se non che il mondo si stesse pericolosamente avvicinando alla sua definitiva rovina? Eppure in quegli stessi giorni, due “giusti” contraevano matrimonio e davano vita a una nuova famiglia Francesco Bosco e Margherita Occhiena.

E li chiamiamo “giusti” non perché fossero particolarmente virtuosi, o solo perché avrebbero avuto in sorte un figlio come S. Giovanni Bosco (educatore di intere generazioni, per i secoli successivi), ma

perché quel matrimonio aveva già in se stesso qualcosa di intatto: una sorta di forza e di verità originarie.

Per quei tempi l'età degli sposi era particolarmente elevata, ma la giovane Occhiena, di 24 anni, non aveva mai mostrato quella fretta di accasarsi che era tipica delle ragazze d'allora.

S'era anzi mostrata piuttosto ritrosa: era bella sì, ma assennata, dedita ai lavori di casa, e sempre occupata nella cascina, nell'orto e nel pollaio. Il suo primo biografo la definisce: «Retta nella coscienza, negli affetti, nei pensieri; sicura nei suoi giudizi intorno a uomini e cose, spigliata nei modi, franca nel parlare; non sapeva che cosa fosse esitare o temere».

Margherita Occhiena

Era una giovane contadina analfabeta (e non imparerà mai né a leggere né a scrivere) e tuttavia si rivelerà una perfetta educatrice, capace di assimilare tutto ciò che ascolta e impara, e di trasmetterlo con la sapienza del cuore e con la vivacità della parola.

Francesco Bosco era, invece, un giovane vedovo di ventisette anni, laborioso e buono, con un bambino di quattro anni, Antonio, e una vecchia madre paralitica.

Ecco perché ho parlato di un matrimonio tra due "giusti"; Margherita accettò volentieri di entrare in una casa in cui sarebbe divenuta subito — in un'unica donazione di sé — sposa, madre e figlia. Era povera, anche se laboriosa: delle 150 lire di dote — previste per legge — poteva portarne soltanto £. 22; ma era così amata nella sua famiglia d'origine che un suo fratello si dichiarò pronto a completare la cifra necessaria offrendo gratuitamente due stagioni di lavoro nei campi. Francesco Bosco possedeva un po' di terra e tre o quattro mucche nella stalla, ed era "massaro" in una cascina nobiliare.

Sposa generosa

La famiglia divenne presto numerosa: nacquero altri due bambini, Giuseppe (1813) e Giovanni (1815), e c'erano inoltre due garzoni per il lavoro nei campi: in tutto Margherita doveva prendersi cura di altre sette persone. Il rapporto con la suocera paralitica era da lei vissuto con venerazione, facilitato dal fatto che si trattava di una donna dolcissima e delicata; un tipo di vecchia signora contadina, saggia e discreta. Il riguardo della giovane nuora emergeva da mille particolari: nel tenerne in gran conto il parere, nell'esigere dai bambini un rispetto assoluto per la nonna, nell'attenzione a preparare i cibi con un occhio di riguardo per la sua salute e per i suoi gusti, nel non tornare mai dal mercato senza un oggettino che potesse farle piacere... Che il rapporto dovesse essere assolutamente simile a quello tra madre e figlia era per Margherita una evidenza, nel pieno rispetto per la tradizione di un certo matriarcato che si tramandava nelle famiglie contadine del tempo.

In casa, se non c'era il benessere, c'era però più del necessario: quattro mucche e due buoi nella stalla, e qualche piccola proprietà.

Francesco riuscì perfino a comprare un edificio malridotto, chiamato "la crotta" che in quei primi anni servì da ripostiglio per gli attrezzi e da stalla.

Vedova coraggiosa

Ma vennero la carestia e la fame degli anni 1816-17, e il crollo dei raccolti. In una cronaca del tempo si legge: «Le popolazioni, estenuate e squallide andavano pellegrinando di santuario in santuario, scalze, a piedi con catene al collo, croci pesanti sulle spalle, chiedendo misericordia. Nel ritorno alle loro case, folle di miserelli, scoprendo in mezzo ai campi alcuna fattoria che avesse aspetto di agiatezza, là si trascinarono, e inginocchiate innanzi con voce fioca chiedevano un po' di limosina». E, a volte, nei campi si trovavano morti, con la

bocca ancora piena dell'erba che avevano tentato di masticare. La famiglia Bosco era abituata a sovvenire i poveri, ma ciò, durò fino al maggio 1817, quando lo stesso Francesco rimase vittima di una polmonite, malattia, che allora non perdonava.

Molti anni dopo, Margherita racconterà che, negli ultimi istanti, il marito l'aveva chiamata al suo capezzale e le aveva detto: *«Vedi la bella grazia che mi fa il Signore. Egli mi chiama a sé oggi venerdì, giorno che ricorda la morte del nostro divin Redentore, e proprio nella stessa ora in cui Egli morì sulla croce, e mentre io mi trovo nella sua stessa età di vita mortale»*.

Purtroppo, Francesco era morto proprio quando aveva fatto degli acquisti notevoli, nel tentativo di migliorare le condizioni economiche della famiglia, ma contraendo alcuni debiti. I creditori furono feroci, e Margherita dovette farvi fronte lavorando da se stessa i campi e giungendo fino ad ammazzare le bestie della stalla per poter sfamare i propri cari. Dovettero abbandonare la casa della masseria, e ridursi a vivere in quel ch'era stato capanno per attrezzi, di loro proprietà. Fatiche e pesi inenarrabili, per una donna sola con tre figli e una suocera paralitica, eppure ella riuscì a sottrarre la sua casa allo spettro della fame, e a garantire ai figli la necessaria educazione.

Giovannino: un'infanzia molto precaria

Nel giugno 1815, poco prima della nascita di Giovanni Bosco, la battaglia di Waterloo pone termine all'impero di Napoleone. Sono ridisegnati i confini dei paesi all'interno dell'Europa. La penisola italiana torna ad essere nuovamente un variopinto amalgama di ducati, piccoli regni e comuni.

La regione Piemonte diventa parte del Regno di Sardegna e la casa reale dei Savoia, con la nomina del re Vittorio Emanuele I, può nuovamente occupare il trono. Ma l'equilibrio imposto non avrà lunga vita. Il pensiero rivoluzionario – libertà, uguaglianza, fratellanza –

si è diffuso ovunque e si è insediato nelle teste di molte persone politicamente impegnate. In Europa cresce anche il nazionalismo. Nei prossimi decenni tutto ciò provocherà rivolte, guerre, rivoluzioni e condurrà finalmente all'unificazione dello Stato italiano. Tutti quei movimenti europei hanno, inizialmente, una ripercussione assai ridotta sulla popolazione contadina del Piemonte. Ogni tanto la loro vita è disturbata da gruppi militari girovaghi, o da periodi di carestia dovuti alle guerre e dalle riforme dello Stato.

Dopo la morte del marito, Margherita Occhiena non può più continuare ad abitare nella cascina che il marito aveva preso in affitto. Nel novembre del 1817 si trasferisce nella casetta – approntata frettolosamente – che il marito aveva lasciato a lei e ai suoi figli. La suocera e i tre figli – il figliastro Antonio (nove anni), i due figli Giuseppe (quattro anni) e Giovanni (due anni) – seguono la madre. Nel testamento l'eredità del marito è stimata di in 1.331 lire. Però restano da pagare debiti per 446 lire.

La giovane vedova di ventisette anni si trova dinanzi un compito immenso. Deve provvedere alla sussistenza della famiglia lavorando i terreni comprati dal marito e diventati ora di loro proprietà. Fortunatamente tra le famiglie che abitano la frazione dei Becchi c'è una grande solidarietà. Anche i familiari vengono in suo aiuto.

Le avversità però continuano ad arrivare. Nel 1818, un anno dopo la morte del marito, muore anche la madre di Margherita: Domenica Bossone. Tra il 1816 e il 1818 un periodo di lunga siccità e di carestia compromette ulteriormente la precaria situazione finanziaria di Margherita. Talvolta si trova sull'orlo del fallimento: *«Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finché ne ebbe»*, annota don Bosco più tardi nelle sue Memorie.

La situazione talvolta la costringe a prendere misure energiche. Per i contadini di allora l'allevamento di un vitello era una specie di inve-

stimento per il futuro. Uccidere il vitello significava quindi compromettere il futuro. Quando ad un certo punto non fu possibile comprare cibo al mercato, Margherita va nella stalla e – con l'aiuto di un vicino – uccide il vitello. Episodi del genere mostrano chiaramente come quella donna – con un misto di decisionismo e di fiducia in Dio – resiste alle avversità e, quando occorre, riesce a prendere decisioni drastiche.

In quell'epoca non è affatto normale che una giovane vedova resti da sola e provveda al mantenimento della propria famiglia. Le vedove sono tra le persone più vulnerabili della società. Risposarsi è spesso l'unico modo per sottrarsi alla povertà e alla miseria.

Ma la vedova che si risposa, per impedire che anche i suoi figli abbiano diritto all'eredità, non può portare con sé i propri figli nella casa del nuovo marito, ma deve metterli sotto la tutela di un familiare.

Anche Margherita Occhiena riceve l'invito a risposarsi, ma rifiuta decisamente di abbandonare i propri figli e di farli educare da altri. Ben consapevole del sacrificio che quella decisione portava con sé, intraprende la lotta quotidiana per guadagnarsi un pezzo di pane.

Il suo coraggio e la sua forza di carattere saranno per don Bosco una fonte di riferimento per tutta la vita. Produrranno in lui la stessa combinazione di decisionismo e di fiducia in Dio.

Famiglia
Bosco



CAPITOLO SECONDO

Memorie dell'Oratorio di don Bosco

Entra in scena don Bosco che ci racconta la sua vita: era l'anno 1873, don Bosco va ancora una volta in udienza da Papa Pio IX che gli impone per obbedienza di scrivere la storia della sua vita "perchè farà del bene ai suoi figli".

In archivio conserviamo tre grossi quaderni manoscritti che Don Bosco stesso intitola "Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1855".

Sono rimasti inediti per volontà di don Bosco, ma un suo storico, don Eugenio Ceria, nel 1946, decise provvidenzialmente di pubblicarli integralmente nell'italiano ottocentesco usato da don Bosco.

Nel 1985 Teresio Bosco ne curò una edizione molto ben fatta ritoccando l'italiano perché fosse più comprensibile al lettore di oggi. Parlando di Mamma Margherita ovviamente attingeremo a questi ricordi di suo figlio e in questo capitolo riportiamo testualmente queste Memorie.

La storia di don Bosco inizia ai Becchi, una piccola frazione della borgata Morialdo, che fa parte del comune di Castelnuovo don Bosco, appunto, come ora è chiamato.

Papà e mamma erano contadini

Sono nato nel giorno in cui si festeggia la Madonna Assunta in Cielo. Era l'anno 1815. Vidi la luce a Morialdo, frazione di Castelnuovo d'Asti. Mio papà si chiamava Francesco, mia Mamma Margherita Occhiena. Erano contadini. Si guadagnavano onestamente il pane della vita con il lavoro. Tiravano avanti evitando ogni spesa inutile. Mio papà, quasi solo con il lavoro delle sue braccia, procurava da vivere a sua mamma settantenne, tribolata dagli acciacchi della vecchiaia, e a noi, suoi tre figli. Il più grande era Antonio, che egli aveva avuto dal suo primo matrimonio. Il secondo si chiamava Giuseppe. Il più giovane ero io, Giovanni. Vivevano nella nostra casa anche due lavoranti, che aiutavano mio padre nei campi.

La febbre si porta via papà

Non avevo ancora due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con una grave sventura. Mio papà era nel pieno delle forze, nel fiore degli anni, ed era impegnato a darci una buona educazione cristiana. Un giorno, tornando dal lavoro madido di sudore, scese senza pensarci nella cantina sotterranea e fredda. Fu assalito da una febbre violenta, sintomo di una grave polmonite. Fu inutile ogni cura. In pochi giorni la malattia lo stroncò. Nelle ultime ore ricevette i santi Sacramenti e raccomandò a mia madre di avere fiducia in Dio. Cessò di vivere a 34 anni.

Era il 12 maggio 1817. Di quei giorni ho un solo ricordo, il primo ricordo della mia vita: tutti uscivano dalla camera dove mio papà era mancato, ma io non volevo seguirli. Mia mamma mi diceva:

- Vieni, Giovanni, vieni con me.*
- Se non viene papà, non vengo – risposi.*
- Povero figlio, non hai più papà.*

Così dicendo, mamma scoppiò a piangere, mi prese per mano e mi portò fuori. Anch'io piangevo, ma solo perché la vedevo piangere. Per l'età, non potevo capire che grave disgrazia fosse la perdita del padre. Questo avvenimento gettò tutta la famiglia nella costernazione.

La fame di quell'anno stregato

Le persone che dovevano sopravvivere erano cinque, e proprio quell'anno i raccolti andarono perduti per una terribile siccità. I generi alimentari salirono a prezzi favolosi. Si dovette pagare fino a venticinque lire per un'emina (= 23 litri) di grano, e sedici lire per una di granoturco. Gente che ricorda bene quei tempi, mi ha raccontato che i poveri chiedevano in elemosina un pugno di crusca, per rendere più consistente la scarsa minestra di ceci o di fagioli. Si trovarono mendicanti morti nei prati, con la bocca piena d'erba: l'ultima risorsa con cui avevano cercato di nutrirsi.

Mia madre mi raccontò molte volte che nutrì la famiglia dando fondo ad ogni scorta. Poi raccolse il denaro che aveva in casa e lo diede ad un vicino, Bernardo Cavallo, perché cercasse di procurarci dei viveri. Era un nostro amico, si recò a vari mercati, ma non riuscì a combinare niente. Anche offrendo prezzi esorbitanti, non si riusciva a comprare.

L'aspettavamo con ansia. Giunse alla sera del secondo giorno, ma a mani vuote. Ricordo che provammo una grande paura, perché già quel giorno non avevamo mangiato quasi niente. Mia madre provò anche a bussare alle case vicine, per avere in prestito qualcosa, ma nessuno fu in grado di aiutarci. Allora senza perdersi di coraggio ci disse:

— Papà, morendo, mi disse di avere fiducia in Dio. Quindi inginocchiatici e preghiamo.

Dopo una breve preghiera si alzò e disse ancora:

— Nei casi estremi si devono usare estremi rimedi.

Con l'aiuto di Bernardo Cavallo andò nella stalla, uccise un vitello, ne fece subito cuocere una parte e ci diede da cena. Eravamo affamati fino allo sfinimento. Nei giorni che seguirono riuscì a far arrivare del grano da paesi lontani, a carissimo prezzo.

Una strana proposta per la mamma

In quella durissima annata, mia madre soffrì e faticò moltissimo. Solo con un lavoro instancabile, una parsimonia continua, un risparmio spinto fino al centesimo, e qualche aiuto veramente provvidenziale, riuscimmo a superare la crisi. Questi fatti mi sono stati raccontati più volte da mia madre, e confermati da parenti e amici.

Passato quel terribile momento e tornata l'economia domestica a un bilancio migliore, mia madre ricevette la proposta di risposarsi in maniera molto conveniente. Ma essa rispose con un costante rifiuto.

– Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto. Morendo egli mi affidò tre figli e sarei una madre crudele se li dimenticassi nel momento in cui hanno più bisogno di me.

Le fecero notare che i suoi bambini sarebbero stati affidati ad un buon tutore, che ne avrebbe avuto ogni cura. Quella donna generosa rispose:

– Il tutore è un amico, io sono la madre dei miei figli. Non li abbandonerò mai, nemmeno per tutto l'oro del mondo.

Le sue preoccupazioni più grandi furono: istruire i figli nella religione, educarli all'obbedienza, crescerli senza paura della fatica e del lavoro.

La prima confessione

Quand'ero ancora molto piccolo, mi insegnò le prime preghiere. Appena fui capace di unirmi ai miei fratelli, mi faceva inginocchiare con loro mattino e sera: recitavamo insieme le preghiere e la terza parte del Rosario. Ricordo che fu lei a prepararmi alla prima confessione. Mi accompagnò in chiesa, si confessò per prima, mi raccomandò al confessore, e dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Continuò ad aiutarmi fin quando mi credette capace di fare da solo una degna confessione.

Leggere, scrivere e lavorare

Intanto ero arrivato al nono anno di età. Mia madre desiderava mandarmi a scuola, ma era molto incerta a causa della distanza. Il paese di Castelnuovo era lontano cinque chilometri. Pensò di mandarmi in collegio, ma Antonio (16 anni) non era d'accordo. Si finì con un compromesso: durante l'inverno frequentai la scuola di Capriglio, un paese vicino, dove imparai a leggere e a scrivere. Mio maestro fu un sacerdote molto pio, don Giuseppe Dallacqua. Mi trattò con molta gentilezza, si prese a cuore la mia istruzione e più ancora la mia educazione cristiana. Nell'estate, per accontentare mio fratello, andai a lavorare in campagna.

Un sogno che spalanca la vita

A quell'età ho fatto un sogno. Sarebbe rimasto profondamente impresso nella mia mente per tutta la vita. Mi pareva di essere vicino a casa, in un cortile molto vasto, dove si divertiva una grande quantità di ragazzi. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. Al sentire le bestemmie, mi slanciai in mezzo a loro. Cercai di farli tacere usando pugni e parole. In quel momento apparve un uomo maestoso, vestito nobilmente. Un manto bianco gli copriva tutta la persona. La sua faccia era così luminosa che non riuscivo a fissarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di mettermi a capo di quei ragazzi. Aggiunse:

– Dovrai farti amici con bontà e carità, non picchiandoli. Su, parla, spiegagli che il peccato è una cosa cattiva, e che l'amicizia con il Signore è un bene prezioso.

Confuso e spaventato risposi che io ero un ragazzo povero e ignorante, che non ero capace a parlare di religione a quei monelli.

In quel momento i ragazzi cessarono le risse, gli schiamazzi e le bestemmie, e si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere cosa dicessi gli domandai:

– Chi siete voi, che mi comandate cose impossibili?

– Proprio perché queste cose ti sembrano impossibili – rispose – dovrai

renderle possibili con l'obbedienza e acquistando la scienza.

– Come potrò acquistare la scienza?

– Io ti darò la maestra. Sotto la sua guida si diventa sapienti, ma senza di lei anche chi è sapiente diventa un povero ignorante.

– Ma chi siete voi?

– Io sono il figlio di colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno.

– La mamma mi dice sempre di non stare con quelli che non conosco, senza il suo permesso. Perciò ditemi il vostro nome.

– Il mio nome domandalo a mia madre.

In quel momento ho visto vicino a lui una donna maestosa, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se in ogni punto ci fosse una stella luminosissima. Vedendomi sempre più confuso, mi fece cenno di andarle vicino, mi prese con bontà per mano e mi disse:

– Guarda.

Guardai, e mi accorsi che quei ragazzi erano tutti scomparsi. Alloro posto c'era una moltitudine di capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali. La donna maestosa mi disse:

– Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Cresci umile, forte e robusto, e ciò che adesso vedrai succedere a questi animali, tu lo dovrai fare per i miei figli.

Guardai ancora, ed ecco che al posto di animali feroci comparvero altrettanti agnelli mansueti, che saltellavano, correvano, belavano, facevano festa attorno a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, nel sogno, mi misi a piangere. Dissi a quella signora che non capivo tutte quelle cose. Allora mi pose una mano sul capo e mi disse:

– A suo tempo, tutto comprenderai.

Aveva appena detto queste parole che un rumore mi svegliò. Ogni cosa era scomparsa. Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere le mani che facevano male per i pugni che avevo dato, che la faccia mi bruciasse per gli schiaffi ricevuti.

Capo di briganti?

Al mattino ho subito raccontato il sogno, prima ai fratelli che si misero a ridere, poi alla mamma e alla nonna. Ognuno diede la sua interpretazione. Giuseppe disse: «Diventerai un pecoraio». Mia madre: «Chissà che non abbia a diventare prete». Antonio malignò: «Sarai un capo di briganti». L'ultima parola la disse la nonna, che non sapeva niente di teologia, che non sapeva né leggere né scrivere: «Non bisogna credere ai sogni».

Io ero del parere della nonna. Tuttavia quel sogno non riuscii più a togliermelo dalla mente. Non ho mai raccontato in giro queste cose, e i miei parenti le dimenticarono. Ma ecco che nel 1858 andai a Roma per parlare col Papa della fondazione dei Salesiani. Egli volle che gli esponessi minuziosamente ogni cosa che avesse anche solo l'apparenza di soprannaturale. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto tra i nove e i dieci anni. Il Papa mi raccomandò di scriverlo diligentemente, con tutti i particolari.

Sarebbe stato — mi disse — un incoraggiamento per i Salesiani.

«Saltavo e danzavo sulla corda»

Nei giorni di mercato e di fiera andavo a vedere i ciarlatani e i saltimbanchi. Osservavo attentamente i giochi di prestigio, gli esercizi di destrezza. Tornato a casa, provavo e riprovavo finché riuscivo a realizzarli anch'io. Sono immaginabili le cadute, i ruzzoloni, i capitomboli che dovetti rischiare. Eppure, anche se è difficile credermi, a undici anni io facevo i giochi di prestigio, il salto mortale, camminavo sulle mani, saltavo e danzavo sulla corda come un saltimbanco professionista.

Dopo alcune ore ero stanchissimo. Chiudevo lo spettacolo, recitavamo una breve preghiera e ognuno se ne tornava a casa. Dai miei spettacoli escludevo quelli che avevano bestemmiato, fatto cattivi discorsi e chi si rifiutava di pregare con noi.

«Ma per andare alla fiera e ai mercati — mi domanderete —, per assistere agli spettacoli dei prestigiatori, si paga il biglietto. Da dove saltavano fuori i soldi?».

Me li procuravo in mille maniere. Mettevo da parte le mance, i regali, le piccole somme che mia mamma e altri mi davano nelle feste per comprare le caramelle. Inoltre ero molto abile a catturare uccelli, che vendevo. Andavo a raccogliere funghi, erbe coloranti, erbe medicinali, che poi vendevo.

Mi domanderete ancora: «Ma tua mamma era contenta di saperti ai mercati e alle fiere, di vederti fare il saltimbanco?». Vi dirò che mia mamma mi voleva molto bene. Io le raccontavo tutto: i miei progetti, le mie piccole imprese. Senza la sua approvazione non facevo niente. Lei sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, se mi occorreva qualcosa cercava di procurarmelo. Anche i miei amici, quando mi mancava qualcosa per lo spettacolo, me lo prestavano con piacere.

La prima Comunione

Avevo undici anni quando fui ammesso alla prima Comunione. Conoscevo ormai tutto il catechismo, ma nessuno veniva ammesso alla Comunione prima dei dodici anni. Poiché la chiesa era lontana, non ero conosciuto dal parroco. L'istruzione religiosa me la procurava quasi soltanto mia mamma. Essa desiderava farmi compiere al più presto quel grande atto della nostra santa religione, e mi preparò con impegno, facendo tutto quello che poteva. Durante la quaresima mi mandò ogni giorno al catechismo. Al termine diedi l'esame, fui promosso, e venne fissato il giorno in cui insieme agli altri fanciulli avrei potuto fare la Comunione di Pasqua. Durante la quaresima, mia mamma mi aveva condotto tre volte alla confessione. Mi ripeteva:

– Giovanni, Dio ti fa un grande dono. Cerca di comportarti bene, di confessarti con sincerità. Domanda perdono al Signore, e promettigli di diventare più buono.

Ho promesso. Se poi abbia mantenuto, Dio lo sa. Alla vigilia mi aiutò a pregare, mi fece leggere un buon libro, mi diede quei consigli che una madre veramente cristiana sa pensare per i suoi figli.

Nel giorno della prima Comunione, in mezzo a quella folla di ragazzi e

di genitori, era quasi impossibile conservare il raccoglimento.

Mia madre, al mattino, non mi lasciò parlare con nessuno. Mi accompagnò alla sacra mensa. Fece con me la preparazione e il ringraziamento, seguendo le preghiere che il parroco, don Sismondo, faceva ripetere a tutti a voce alta. Quel giorno non volle che mi occupassi di lavori materiali. Occupai il tempo nel leggere e nel pregare. Mi ripeté più volte queste parole:

— Figlio mio, per te questo è stato un grande giorno. Sono sicura che Dio è diventato il padrone del tuo cuore. Promettigli che ti impegnerai per conservarti buono tutta la vita. D'ora innanzi vai sovente alla comunione, ma non andarci con dei peccati sulla coscienza. Confessati sempre con sincerità. Cerca di essere sempre obbediente. Recati volentieri al catechismo e a sentire la parola del Signore. Ma, per amor di Dio, stai lontano da coloro che fanno discorsi cattivi: considerali come la peste.

Ho sempre ricordato e cercato di praticare i consigli di mia madre. Da quel giorno mi pare di essere diventato migliore, almeno un poco. Prima provavo una grande ripugnanza a obbedire, ad accettare le decisioni degli altri. Rispondevo sempre a chi mi dava un comando o un consiglio.

C'era un fatto che mi preoccupava: non c'era nessuna chiesa dove potessi andare a pregare o a cantare con i miei amici. Per ascoltare una lezione di catechismo o una predica, dovevo andare a Castelnuovo o a Buttigliera, cioè camminare per dieci chilometri tra andata e ritorno. Questo era anche il motivo per cui molti venivano volentieri ad ascoltare le mie «prediche di saltimbanco».



CAPITOLO TERZO

La formazione di Giovanni Bosco

Mamma Margherita educatrice

La convivenza in una famiglia ricomposta è sempre fonte di problemi e di sfide. Giovanni, fanciullo con un forte temperamento, desideroso di imparare e intraprendente, si sviluppa presto come una figura di guida fra i fanciulli della frazione. Le sue ambizioni e attese superano l'esistenza contadina in cui cresce. Vuole studiare e sogna di diventare sacerdote. I rapporti con suo fratello Giuseppe, ragazzo calmo e ossequioso, sono profondi e calorosi, per tutta la vita conserveranno un forte legame tra loro. Il rapporto con Antonio, fratellastro e più anziano, sono assai più tesi. Il fatto che Antonio in un periodo così breve abbia perso la madre e anche il padre, lo segna indubbiamente. Più volte contesta l'autorità di Margherita. Ciò causa il sospetto che Antonio, dopo la morte della propria madre, non abbia mai accettato l'arrivo di Margherita.

Giunto alla maggiore età – secondo la tradizione dell'epoca – Antonio diventerà capo della famiglia. Ma all'età di nove anni gli risulta assai difficile trovare il posto giusto in una famiglia che, in fondo, non è più la sua. Crescendo diventa ovviamente il sostegno maggiore per il lavoro dei campi in aiuto a Margherita. Nello stesso tempo crescono le tensioni in seno alla famiglia. Antonio si considera il figlio più anziano e quindi responsabile per le entrate della famiglia. Perciò si oppone con crescente rigore alle ambizioni del fratello più giovane. Pensa ed agisce secondo le idee del contadino piemontese: bisogna lavorare! È l'unica cosa importante. D'altronde

nella famiglia non c'è mai stato nessuno che sia andato a scuola. Non c'è spazio per chi vuole superare alcune competenze di base, quali leggere e scrivere e un fare po' di conti. In una cascina, e a più forte ragione in tempi di crisi, tutte le mani sono indispensabili.

Ma Giovanni vuole andare a scuola. La sua scelta decisa provoca uno scontro notevole con la realistica mentalità contadina di Antonio. Lo scontro di quei due caratteri contrastanti aumenta ulteriormente la reciproca incomprensione. Il fatto che la famiglia sopravviva a tante tensioni è in gran parte dovuto al tatto e alla franchezza di Margherita verso i suoi figli.

Nell'educazione Margherita si dimostra esigente e decisa, e nello stesso tempo premurosa e gratificante. Le circostanze sono dure e rigide. I ragazzi devono abituarsi ad alzarsi molto presto al mattino per andare a lavorare nei campi: un ritmo che non sempre si armonizza con la loro età e le loro possibilità. La raccolta di castagne, frutta e funghi è una piacevole integrazione dei pasti. La cattura e la vendita di uccelli permette ai ragazzi di guadagnarsi qualche soldino per proprio uso e consumo.

Pur vivendo in severissima povertà, Margherita condivide con altri le poche cose di cui dispone.

Mendicanti e soldati girovaghi – spesso disertori – non bussano invano alla porta. Ricevono da mangiare e da bere e possono dormire nel fienile dove sono protetti dai rigori stagionali. Sono forme di solidarietà praticate dalla maggior parte delle famiglie contadine dell'epoca. La radicale solidarietà con gli altri caratterizzerà Giovanni Bosco per tutta la sua vita.

Fede nella Provvidenza

Ai suoi figli Margherita trasmette con cura la propria fede popolare e la sua grande fiducia in Dio.

Nelle sue Memorie Giovanni Bosco fa regolarmente riferimento a

questa preziosa eredità: «*Finché era piccolino mi insegnò Ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattina e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune*». È ancora la madre che prepara Giovanni alla prima confessione e alla prima comunione. Per tutta la vita ricorderà la serietà di quell'avvenimento.

Fede e amore

Celebre era ed è rimasto “il catechismo di Mamma Margherita”. Ella, che non sapeva né leggere né scrivere e aveva imparato a memoria nella sua infanzia, le formule necessarie, le trasmetteva ai figli, ma anche, le sintetizzava e le interpretava secondo il suo infallibile istinto materno. Così quando i bambini si svegliavano, sentivano la mamma che cominciava a rassettarli recitando gli insegnamenti del catechismo: “*Un buon figliolo appena svegliato deve fare il segno della croce, indi offrire il suo cuore a Dio... Di poi, alzarsi dal letto e vestirsi nella massima modestia...*”. E continuava: «*Mentre vi vestite, potete dire: “Angelo di Dio che siete il mio custode..”*». L'altra preghiera che ella inculcava fortemente era quella dell'Angelus recitato tre volte al giorno, dovunque ci si trovasse: in casa, in campagna, sull'aia... Infine l'immancabile rosario, al tramonto e le preghiere prima di addormentarsi che si concludevano con un bel «*Gesù Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia*».

Le grandi verità della fede erano trasmesse nella maniera più semplice ed elementare, tutte espresse in formule brevissime:

- «*Dio ti vede*», era la verità di ogni momento, non destinata a incutere paura, ma ad assicurare i bambini sul fatto che Dio si prendeva cura di loro, così come faceva la mamma.
- «*Quanto é buono il Signore!*», esclamava tutte le volte che qualcosa colpiva la fantasia dei bambini e destava in loro ammirazione.
- «*Con Dio non si scherza!*», asseriva convinta quando si trattava di inculcare l'orrore del male e del peccato.

- «*Abbiamo poco tempo per fare il bene!*», spiegava quando voleva spingerli ad essere più solerti e generosi.
- «*Che importa avere dei bei vestiti se poi l'anima è brutta?*», osservava quando voleva educarli a una dignitosa povertà, e alla cura della bellezza interiore dell'anima.

Alle formule brevi e belle univa poi alcuni racconti della Scrittura e delle parabole che ella aveva appreso in chiesa e che riferiva in maniera popolare e colorata. C'era poi il «catechismo dei sacramenti».

La prima Comunione di Giovanni

Sappiamo, dal racconto dello stesso don Bosco, come ella lo applicò col piccolo Giovanni quando si avvicinò il tempo in cui era consuetudine accostarsi alla prima Comunione, ella cominciò ad assegnargli ogni giorno qualche preghiera e qualche lettura particolare; poi preparò il bambino a una buona confessione (e gliela fece ripetere tre volte durante il tempo di quaresima), poi quando venne il gran giorno (la Pasqua del 1826) fece in modo che il bambino facesse davvero un'esperienza di comunione con Dio.

“Quella mattina - racconterò poi il santo - non mi fece parlare con nessuno... Mi accompagnò alla sacra mensa e fece con me la preparazione e il ringraziamento”. E ricorderà con tenerezza la strada del ritorno, tra alberi di pesco in fiore, mentre la mamma gli ripete convinta: *“Sono persuasa che Dio ha preso possesso del tuo cuore! Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita”.* *“In quel giorno - ricordava ancora don Bosco - non volle che mi occupassi in alcun lavoro manuale, ma tutto lo occupassi in leggere e pregare”.* E c'era, inoltre, il “catechismo della carità” sia negli anni del relativo benessere che in quelli della fame, la casa di Margherita restò sempre aperta ai poveri, ai viandanti, agli ambulanti, alle guardie in perlustrazione che chiedevano un bicchier di vino, alle ragazze in difficoltà

tà morali; così come restò la casa alla quale si rivolgevano le vicine quando c'era una disgrazia da alleviare, qualche malato da assistere, o moribondo da accompagnare all'ultimo transito.

Pagine e pagine di Vangelo venivano in tal modo spiegate ai figli da questa giovane mamma forte e serena che non sapeva leggere, ma sapeva per istinto tutte le delicatezze della carità cristiana.

Lo stesso si può dire per i principali insegnamenti morali che ella sapeva offrire, non come trattazione astratta o elencazione di principi, ma intervenendo decisamente nella situazione che esigeva un giudizio.

Così tutti in casa impararono cosa fosse il perdono e cosa fosse la preghiera quel giorno che all'inizio del rosario, al primo padre nostro, ella interruppe il figlio Antonio, ormai ragazzo, che si lasciava spesso accecare dai suoi istinti di vendetta.

«*Rimetti a noi i nostri debiti*», stava dicendo la piccola assemblea familiare, quando Margherita intervenne: «*Antonio, tu è meglio che queste parole non le dica...* ». Tutti restarono col fiato sospeso per quella strana interruzione e Margherita continuò: «*Di' qualsiasi altra cosa, ma non queste parole. Dette da te sono una bugia e un'offesa a Dio, perché tu non perdoni! Come puoi sperare nel perdono di Dio quando tu ti rifiuti di darlo agli altri?*». E il ragazzo, educato lì, nell'attimo in cui stavano parlando con Dio, si pentiva delle sue durezze.

Ad ogni figlio il suo futuro

Intanto, Giovanni il più piccolo, aveva nove anni e mostrava una spiccata intelligenza. Margherita che intuiva le capacità del fanciullo, avrebbe tanto voluto che potesse studiare, ma ciò si scontrava con l'ostilità di Antonio, già diciottenne che capiva solo il lavoro e non ammetteva che si sottraessero due braccia alla campagna: anche un ragazzino poteva condurre al pascolo le bestie.

Così per mandare a scuola il piccolo (che per altro aveva già nove anni) Margherita dovette accettare un compromesso: Giovanni avrebbe frequentato le prime due classi nei mesi invernali (quan-

do diminuiscono i lavori dei campi) e avrebbe invece lavorato come tutti in estate. Ma Giovanni, come l'antico Giuseppe della Scrittura, raccontava in casa i suoi sogni - sogni che lo vedevano alla guida di turbe di fanciulli e lasciavano presagire la sua futura missione - ed era continuamente attratto là dove fiere e saltimbanchi richiamavano quei fanciulli che egli avrebbe voluto radunare ed educare.

E così la tensione tra i due fratellastri cresceva e divenne perfino pericolosa, quando Giovanni toccò l'adolescenza. Antonio chiamava ironicamente Giovanni «il dottorino», «il signorino», «lo studentello», ma solo per sottolineare che era uno sfaticato e, quando voleva spiegare fino in fondo il suo pensiero (il che succedeva spessissimo) diceva che *«era ora di finirla con quei libri e quella grammatica! Lui era diventato grande e grosso anche senza prendere in mano i libri!»*.

Al che Giovanni - non ancora santo - aveva buon gioco a rispondergli: *«L'asino della stalla è più grosso di te e non andò mai a scuola!»*. Poi doveva scappare a gambe levate, altrimenti finiva a cazzotti. E più gli anni passavano, più la questione diventava irrisolvibile tanto più che Antonio ne faceva una questione di denaro: il "suo" denaro, quello guadagnato col "suo" lavoro, non doveva servire a pagare la scuola di quel buono a nulla! Ed ormai, a vent'anni, si sentiva lui il capofamiglia!

La situazione si protrasse, tra stenti e difficoltà sempre uguali, con Antonio che esigeva l'interruzione degli studi di Giovanni, finché costui trovò un prete benefattore che accettò di ospitarlo ed educarlo nella sua stessa canonica.

Giovanni mandato fuori casa per due anni

Forse l'accresciuta tensione è anche connessa con la morte della nonna di Antonio, Margherita Zucca. Era l'ultimo legame con il padre di Antonio. La sua morte lo incita ad assumersi il ruolo di capofamiglia e capo della piccola azienda agricola: un ruolo che effettivamente gli spetta quando raggiungerà la maggiore età. Ripetutamente Margherita deve intervenire, quando Antonio tratta troppo

duramente gli altri fratelli. Ma anche Giovanni, con il suo temperamento forte, si difende strenuamente. All'interno della famiglia diventa sempre più difficile tenere i rapporti a un livello accettabile. Margherita, insieme con il fratello Michele, con la sorella Marianna e forse anche con il tutore dei figli, decide di dare ad Antonio la sua parte di eredità, obbligandolo in tal modo a cavarsela da solo. Ma finché Antonio non raggiungerà la maggiore età, che avverrà soltanto tra due anni, il piano non può essere attuato.

Nel febbraio 1828 la situazione è diventata insostenibile. Margherita decide che è meglio cercare per Giovanni, temporaneamente, un'altra sistemazione. Non è affatto insolito che un ragazzo di famiglia contadina vada per un paio di anni a lavorare come garzone presso un'altra famiglia contadina. Si ritiene sia un'ottima scuola di lavoro e di obbedienza. Pur essendo ancora troppo presto in quel periodo dell'anno, Margherita manda Giovanni a richiedere un posto come garzone presso le cascine dei dintorni.

Un primo tentativo presso una cascina di Buttigliera fallisce. Poco più avanti, presso la cascina del signor Moglia a Moncucco, Giovanni ha maggiore fortuna. Pur non avendo bisogno di un garzone e nonostante l'iniziale rifiuto del proprietario, la moglie è mossa da compassione, vedendo lo smarrimento del ragazzo. Riesce a convincere il marito ad accettarlo. Per oltre un anno e mezzo Giovanni resterà presso la giovane famiglia contadina. Vi conosce un periodo relativamente tranquillo e senza grandi preoccupazioni.

Il lavoro non è troppo duro e le condizioni sono più favorevoli che non a casa sua. C'è anche un po' di spazio per lo studio e la lettura e gli si concede il permesso di assistere quotidianamente alla santa Messa. Non sappiamo come Giovanni abbia personalmente vissuto quell'allontanamento forzato dalla famiglia. Ad ogni modo colpisce che nelle sue Memorie non dica proprio nulla riguardo a quel periodo. Non sappiamo se è per non mettere in cattiva luce sua mamma, oppure perché preferisce non essere più messo di fronte a quella dolorosa situazione, o forse perché non entrava nell'intenzione che

egli si proponeva scrivendo le sue Memorie. Tutto ciò è poco chiaro.

Nell'autunno del 1829 Giovanni torna a casa. Antonio ha raggiunto l'età di 21 anni e il progetto di dividere l'eredità viene eseguito.

Passa però un anno intero prima che tutte le pratiche amministrative siano regolarizzate e la divisione diventi effettiva.

Così Margherita, si dovette — adattare a dividere i pochi beni paterni e lasciare che ogni figlio prendesse la sua strada. Antonio mise su casa per conto proprio, Giuseppe si sistemò come massaro in una cascina, e Margherita poté pensare a far studiare quel suo strano ragazzo che si adattava a tutto, ma non alla vita dei campi, anche se si dimostrava abile in molti mestieri e, in quegli anni, imparava a fare il calzolaio, il sarto, il falegname, il saltimbanco, il prestigiatore... Insomma: tutto ciò che lo abilitava ad attirare i fanciulli e i compagni.

Riuscì a iscriverlo alla scuola comunale di Castelnuovo, nel 1830, quando Giovanni aveva ormai quindici anni ed era un ragazzone robusto, che superava tutti i compagni dalle spalle in su.

Canzonature e soprannomi furono il pane amaro che Giovanni Bosco dovette mangiare in quegli anni, reso ancora più amaro dall'incomprensione di qualche insegnante che l'aveva preso a malvolere e aveva deciso che i bei compiti di Giovanni erano senz'altro copiati dato che quel ragazzone, secondo lui era buono solo per la zappa, ma poi si fece così ben volere e fu tanto ricercato che gli riuscì perfino di fondare tra i compagni una «società dell'allegria» e, anno dopo anno, gli esami vennero superati a pieni voti.

Margherita ripeteva al suo figliolo di affidarsi alla Vergine Santa e Giovanni sognava la Madonna che gli diceva: *“Non temere, io ti assisterò”*. A volte Giovanni confidava alla mamma il suo desiderio di farsi prete, ma anche la sua delusione al vedere che i preti erano tutti gente seria, autorevoli, benevolenti sì, ma sorridevano raramente, e sembravano far fatica a parlare con i ragazzi! *“Come vuoi che siano!”* - rispondeva Margherita - *“Cosa vuoi che ti dicano! Sono uomini pieni di scienza, di pensieri... han da fare sul pulpito, in confessionale...”*. Ma

Giovanni insisteva: *“Se potrò farmi prete io, non mi vedranno serio serio, e sarò sempre io il primo a parlare con i ragazzi...”*.

Ma per diventare prete la strada era lunga e i soldi mancavano. Giovanni giunse perfino a girare le cascine con due sacchi per fare una colletta, e Margherita arrossì, ma lasciò fare perché lo scopo di quella umiliazione era altissimo.

La partenza di Giovanni Bosco per il seminario di Chieri

Si avvicinavano i vent'anni e bisognava fare una scelta vocazionale. Giovanni s'era in qualche modo accostato ai Padri francescani e per un certo tempo fu affascinato dall'idea del convento. Ma lo tratteneva il pensiero che, una volta frate, non avrebbe più potuto far nulla per aiutare la mamma che aveva ormai qualche capello bianco.

Perfino il parroco venne a sconsigliare Giovanni, credendo di dare una mano a Mamma Margherita. Ma la mamma tagliò subito corto: *“In queste cose io non c'entro, perché Dio viene prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te non voglio nulla e non mi aspetto nulla: ricordatene bene. Io sono nata in povertà, voglio vivere in povertà e morire in povertà. Anzi, te lo dico già da adesso: se tu decidessi di fare il prete secolare, e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordatene bene!”*.

Quando don Bosco, a più di settant'anni, ricorderà questo episodio dirà d'aver ancora davanti agli occhi l'aspetto imperioso che aveva assunto il volto della mamma nel pronunciare quelle parole, e di sentire ancora negli orecchi il tono vibrato della sua voce. E si commuoverà fino al pianto. Fu per consiglio e con l'aiuto di don Giuseppe Cafasso (un altro santo) che Giovanni finì per scegliere il seminario di Chieri.

Giovanni Bosco ha scelto di studiare in seminario come interno. Dal punto di vista finanziario sarebbe stato ovviamente più econo-

mico studiare come esterno, perché nel tempo libero avrebbe potuto guadagnare qualcosa per pagarsi le spese dello studio. È probabile che egli opti per la via tradizionale, giudicandola più “sicura”.

Egli desidera affrontare con grande serietà il proprio impegno. Indicativi a questo riguardo sono i sette propositi annotati per uso personale prima della partenza per il seminario. In essi dice che d’ora in poi intende astenersi da ogni divertimento e da tutte le dissipazioni che egli ritiene incompatibili con la dignità del suo nuovo stato. Scrive per esempio: «*Non farò mai più i giuochi de’ bussolotto, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico*». È commovente vedere la grande serietà con cui intende applicarsi alla propria vocazione. Sono propositi che appartengono al modello della fuga mundi, che è promossa dalla teologia dominante e dalla spiritualità del seminario.

«Non è l’abito che fa onore»

Secondo l’usanza del tempo, il 26 ottobre 1835 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo riceve l’abito ecclesiastico (la talare, il mantello e il tricorno). I suoi sostenitori nella parrocchia gli procurano il necessario.

«Il 30 ottobre dovevo trovarmi in Seminario. Il mio modesto corredo era preparato. I familiari erano contenti, e io più di loro. Solo mia madre era pensierosa e mi avvolgeva con il suo sguardo. Voleva dirmi qualcosa e cercava il momento più opportuno. La sera prima della partenza mi chiamò in disparte, e mi disse queste profonde parole: — Giovanni, tu hai vestito l’abito del sacerdote. Io provo tutta la consolazione che una madre può provare per la buona riuscita di un figlio. Ricordati però che non è l’abito che fa onore, ma la virtù. Se un giorno avrai dubbi sulla tua vocazione, per carità, non disonorare quest’abito. Posalo subito. Preferisco avere come figlio un povero contadino che un prete trascurato nei suoi doveri.

Quando sei nato ti ho consacrato alla Madonna. Quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato di voler sempre bene a questa nostra Madre. Ora ti raccomando di essere tutto suo, Giovanni. Ama quei compagni che vogliono bene alla Madonna. E se diventerai sacerdote, diffondi attorno a te l'amore alla Madonna.

Quando terminò queste parole, mia madre era commossa. Io piangevo. Le risposi:

– Madre, vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me. Queste parole non le dimenticherò mai. Le porterò con me come un tesoro per tutta la vita.

Al mattino prestissimo mi recai a Chieri, e la sera dello stesso giorno entravo in seminario».

Per Giovanni queste parole rinforzano la serietà dell'impegno che sta per prendere. Nello stesso tempo quella donna saggia lo rassicura che può sempre tornare a casa qualora decidesse di fare una scelta diversa nella vita: meglio un contadino povero, che un sacerdote senza vera vocazione. Sarà per la fiducia di Mamma Margherita nella Madonna che don Bosco imparerà a dare questa spiegazione delle vicende della sua vita: *“La Madonna ha fatto tutto!”*.

La preparazione al sacerdozio, assieme ad altri 180 seminaristi, durò sei anni. Giovanni seguì letteralmente il consiglio della mamma: si scelse, come amici, quelli che vide più devoti della Madonna. Fu ordinato sacerdote nella festa del Corpus Domini.

Il dialogo tra madre e figlio alla sera di quella memorabile giornata, densa di emozioni, è rimasto celebre ed è l'episodio più noto della vita di Margherita. *«Sei prete: ora dici Messa, da qui in avanti sei dunque più vicino a Gesù. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a soffrire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta: questo mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salvezza delle anime e non prenderti nessun pensiero per me».*



CAPITOLO QUARTO

Mamma per sempre

Un figlio tutto dedicato ai ragazzi più poveri

Ben presto Torino divenne il campo di lavoro di don Bosco: era una città in preda alla febbre della prima industrializzazione, invasa da torme di ragazzi sbandati, venuti giù dalle valli, e che si offrivano come commessi di bottega, muratori, scalpellini, selciatori, panettieri, spazzacamini, barbieri.

Don Giovanni cominciò a prendersene cura estenuandosi nel lavoro, fin quasi a lasciarci la vita. Ma poi si riprendeva sempre come se l'ansia che gli bruciava il cuore fosse indomabile.

Fatto è che don Bosco era riuscito a fondare il suo primo oratorio affittando alcune stanze da amici, ma quelle stanze - pur così necessarie - erano attigue a una casa di tolleranza.

Don Bosco aveva un bisogno disperato di aiuto, ma qualunque presenza femminile in casa, di domestica o altro — ammesso che qualche donna per bene avesse accettato quella disgustosa vicinanza di prostitute e ubriaconi — sarebbe stata ambigua.

Don Bosco però era solo un uomo, e le forze di un uomo hanno un limite.

Dopo gli stress della primavera, ai primi calori la sua salute cominciò a sbandare paurosamente

La marchesa di Barolo, che lo stimava molto, all'inizio di maggio lo chiamò.

«Ho saputo che lei sputa sangue. I suoi polmoni vanno a pezzi. Quanto

crede di poter andare avanti così? La smetta di andare nelle carceri, al Cottolengo. E soprattutto lasci per un bel po' di tempo i suoi ragazzi».

La preoccupazione della marchesa era ben fondata.

Prima domenica di luglio 1846. Dopo la massacrante giornata passata all'oratorio in un caldo torrido, mentre torna alla sua stanza presso il Rifugio, don Bosco sviene. Lo portano al suo letto di peso. Gli viene dato il Viatico e l'Unzione degli infermi. Otto giorni don Bosco rimase fra la vita e la morte. Venne invece la ripresa, la «grazia», strappata alla Madonna da quei ragazzi che non potevano rimanere senza padre.

Quando fu guarito entrarono insieme nella cappellina, e ringraziarono il Signore.

Nel silenzio che si fece teso, don Bosco riuscì a dire poche parole:
– *La mia vita la devo a voi. Ma siatene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi.*

I medici prescissero una lunga convalescenza di assoluto riposo, e don Bosco salì ai Becchi, nella casa di suo fratello e di sua madre.

Mamma per vocazione

Quando don Bosco, ormai ristabilito, vuole ritornare a Torino, all'inizio di novembre 1846, invita sua mamma ad andare con lui. In quei tempi era abbastanza comune che la mamma di un sacerdote andasse ad abitare con il figlio sacerdote. Essa curava le cose di casa e nello stesso tempo si assicurava un posto dove passare in pace la vecchiaia. Per don Bosco vi sono alcune ulteriori ragioni per questa richiesta rivolta a sua mamma. Non è normale che un giovane sacerdote vada ad abitare da solo nella casa Pinardi. La casa, infatti, si trova in un quartiere malfamato. Inoltre nella cura dei giovani una mano femminile è indispensabile.

Eppure non ricorse alla mamma, per chiedere aiuto nella fatica, bensì per risolvere un problema che non aveva altra soluzione possibile.

Una sola donna poteva andare a vivere con lui: sua madre. Don Bosco le fece la proposta, quando ormai Margherita si stava adattando alla vita di nonna, vita turbolenta sì, ma senza affanni. Aveva cinquantotto anni e tutto avrebbe immaginato, meno che di dover cominciare da capo, a quella età così avanzata, per i tempi.

Don Bosco si sentiva perfino in colpa a farle una proposta del genere. Margherita ascoltò. Poi disse: *“Se pensi che questo faccia piacere a Dio, sono pronta a partire anche subito”*. Vendette qualche pezzo di campo, per avere almeno un po' di denaro liquido a disposizione, e portò con sé il corredo di sposa, che era riuscito a mantenere intatto in quegli anni difficili.

Sua madre parte con lui per Torino, per diventare la madre di innumerevoli giovani che nell'oratorio di Valdocco troveranno una casa. Invece del beato riposo della vecchiaia, Mamma Margherita va incontro a tanti anni di intenso lavoro e grande dedizione.

Quanto sia stata grande e radicale la sua generosità risulta dal fatto che porta con sé la dote di sposa che fino a quel momento aveva sempre gelosamente custodito. Ne fa arredamenti per l'altare e il resto lo vende per coprire le altre spese. È senza dubbio una donna eccezionale, poiché non esita a seguire il figlio a Torino né a sacrificare per suo figlio e per Dio le poche cose che possiede ancora.

Così sia Giovanni sia Margherita hanno abbandonato tutto. Ora, insieme con altri si mettono a lavorare per far crescere l'oratorio. Diventerà un rifugio, una scuola, un cortile ed una parrocchia per innumerevoli giovani che mancano di tutto.

S'incamminarono verso Torino a piedi, fino a raggiungere sfiniti l'appartamento già affittato in casa Pinardi, nella zona periferica di Valdocco: una stanza per Margherita e una per don Giovanni. Una stanza che doveva servir da cucina, e una per gli ospiti. Dietro la casa una lunga tettoia che sarebbe servita da cappella per i ragazzi. A far da oratorio c'era vicino un vasto prato, e lì più di duecento ragazzi accolsero don Bosco che era tornato non solo ristabilito in salute, ma portando con sé una mamma.



Dieci anni di servizio coraggioso

Ed ella cominciò confezionando alcuni paramenti sacri per il figlio, servendosi del suo bell'abito da sposa, che aveva gelosamente conservato.

E il resto del corredo lo adattò per farne la biancheria da casa.

La fede nuziale e la collana d'oro di sposa servirono a pagare il primo affitto. Con il denaro portato da Margherita fu possibile subaffittare tutta la casa, e l'«Opera» cominciò ad avviarsi.

Era il 1848, anno di rivoluzioni e turbamenti.

L'oratorio sognato da don Bosco sembrava svanire perché ragazzi e preti s'erano lasciati afferrare da venti di guerra, in nome del patriottismo e dell'indipendenza, e correvano ad arruolarsi...

Poi, dopo le delusioni, la casa tornò a riempirsi di ragazzi sbandati, molti dei quali nemmeno avevano da vestire o da mangiare o da dormire, e tanto meno sapevano cosa fosse, pulizia, educazione, moralità.

Nei giorni feriali, furono organizzate scuole serali che si prolungavano fino a tarda sera, perché non c'era speranza di poter salvare quei diseredati se non si dava loro un po' di istruzione, e le lezioni si tenevano in camera di don Bosco, nella cucina di Mamma Margherita, in sacrestia, in cappella... e il numero degli allievi toccò presto i trecento. La domenica, si radunavano un migliaio di fanciulli vociferanti, che dall'alba a tarda notte riempivano la casa di grida, giochi canti, litigi.

Mamma Margherita, abituata alla quiete dei campi, avrebbe dovuto impazzire, ed era invece felice, mostrando un'eroica, ma ilare pazienza. Madre e figlio erano aiutati da preti, catechisti e persone dabbene che davano una mano, ma alla sera della domenica erano ambedue con le ossa rotte. Quando la schiera dei giovani, a tarda notte, si allontanava cantando, Margherita aspettava il figlio sulla soglia della cucina per un boccone di cena e gli diceva dolcemente «Sei ancora vivo?». A volte don Bosco si addormentava sul tavolo della cucina, con il cucchiaino ancora in mano.

Erano anche tempi di odio anticlericale e di persecuzione tanto che don Bosco - dopo le prime tristi esperienze - dovette rinunciare perfino ad avere personale o inservienti: ogni lavoro domestico doveva essere fatto in famiglia tra lui e la mamma.



Dall'orto, Margherita ricavava le verdure e gli ortaggi per la prima sopravvivenza e cestini di frutta per i benefattori. Ma il problema di troppi ragazzi era quello di trovare un alloggio. Si cominciò con arredare un fienile, ma i primi ospiti rubarono lenzuola e coperte e perfino la paglia.

Già nel 1847 don Bosco s'era deciso ad allestire un letto per un ragazzino di quindici anni nella sua stessa cucina. Poi furono due. Poi il numero andò via via crescendo. Quando Margherita morirà, nel 1856, gli ospiti fissi in casa saranno novanta.

Rileggiamo ora questa scelta radicale di Mamma Margherita nel racconto scritto da don Bosco stesso nelle "Memorie dell'Oratorio".

Tutta la fortuna in un canestro

Avevo passato alcuni mesi di convalescenza in famiglia. Ora ero deciso a tornare tra i miei amati ragazzi. Ogni giorno ce n'era qualcuno che veniva a trovarmi o che mi scriveva. Mi dicevano: «Faccia presto!». Ma dove andare ad abitare, ora che ero stato licenziato dal Rifugio? Con quali mezzi potevo sostenere un'opera che ogni giorno costava più fatiche e più denaro? Le persone che lavoravano per l'Oratorio, e io stesso, dovevamo pur vivere. In quel tempo si erano rese libere due stanze in casa Pinardi, e le feci affittare per me e per mia madre.

— Mamma — le dissi un giorno —, dovrei andare ad abitare a Valdocco. Dovrei prendere una persona di servizio. Ma in quella casa abita gente di cui un prete non può fidarsi. L'unica persona che mi può garantire dai sospetti e dalle malignità siete voi. Essa capì la serietà delle mie parole, e rispose:

— Se credi che questa sia la volontà del Signore, sono pronta a venire. Mia madre faceva un grande sacrificio. Non era ricca, ma in famiglia era una regina. Piccoli e grandi le volevano bene e le ubbidivano in tutto.

Dai Becchi spedimmo alcune cose necessarie per preparare le stanze. Le altre poche masserizie vi furono trasportate dalla camera che avevo abitato al Rifugio. Prima di partire, mia madre riempì un canestro di biancheria e di oggetti necessari. Io presi il breviario, un messale, alcuni libri e alcuni quaderni. Questa era tutta la nostra fortuna. Siamo partiti a piedi dai Becchi. Abbiamo fatto tappa a Chieri, e la sera del 3 novembre 1846 siamo arrivati a Valdocco. A vedere quelle camere sprovviste di tutto, mia mamma sorrise e disse:

– Ai Becchi avevo tante preoccupazioni per far andare avanti la casa, per comandare ciò che ognuno doveva fare. Qui sarò molto più tranquilla.

Il corredo da sposa della mamma

Ma come vivere, che cosa mangiare, come pagare l'affitto? E questo non era tutto: molti ragazzi mi domandavano ogni momento pane, scarpe, camicie, abiti. Ne avevano assoluto bisogno per presentarsi al lavoro. Abbiamo fatto arrivare da casa un po' di vino, frumento, granturco, fagioli. Per far fronte alle prime spese abbiamo venduto una vigna e alcuni campi. Mia madre si fece mandare il suo corredo da sposa che fino allora aveva custodito gelosamente. Alcune sue vesti servirono a fare pianete. Con la biancheria si fecero tovaglie d'altare e indumenti che servirono per la celebrazione della santa Messa. Tutto passò per le mani di madama Gastaldi, che fin d'allora prendeva a cuore le necessità dell'Oratorio. Mia mamma possedeva pure una piccola collana d'oro e alcuni anelli. Li vendette per comprare oggetti necessari alla chiesa. Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, si mise a cantare:

«Guai al mondo – se ci sente forestieri – senza niente».

Dormì accanto al focolare di Mamma Margherita

Una piovosa sera di maggio bussò alla nostra porta un ragazzo di 15 anni, tutto bagnato e intirizzito. Ci chiese pane e ospitalità. Mia madre lo fece entrare in cucina, vicino al focolare. Mentre si scaldava e si asciugava, gli diede pane e minestra. Intanto gli domandai se era andato a scuola,



se aveva parenti, che mestiere faceva. Mi rispose:

– Sono un povero orfano. Vengo dalla Valsesia a cercare lavoro. Avevo tre lire, ma le ho spese tutte e non ho trovato lavoro. Adesso non ho più niente e non sono più di nessuno.

– Hai già fatto la prima Comunione?

– No.

– E la Cresima?

– Nemmeno.

– Sei già andato a confessarti?

– Qualche volta.

– E adesso dove vuoi andare?

– Non lo so. Per carità, lasciatemi passare la notte in un angolo.

– Se sapessi che non sei un ladro, ti terrei. Ma degli altri ragazzi mi hanno portato via le coperte, e forse tu farai come loro.

– No, signore. Stia tranquillo. Io sono povero ma non ho mai rubato.

– Se sei d'accordo – disse mia madre – per questa notte lo faccio dormire qui. Domani Dio provvederà.

– Qui dove?

– In cucina.

– E se porta via le pentole?

– Farò in maniera che non succeda.

– Allora d'accordo.

Aiutata dal ragazzo, mia mamma uscì fuori e raccolse dei mezzi mattoni. Li portò dentro, fece quattro pilastrini, vi distese alcune assi, mise sopra un pagliericcio e preparò così il primo letto dell'Oratorio.

La mia buona mamma, a questo punto, fece a quel ragazzo un discorsetto sulla necessità del lavoro, dell'onestà e della religione. Poi lo invitò a recitare le preghiere.

– Non le so – rispose.

– Allora le reciterai con noi – gli disse. E pregammo insieme.

Per non correre pericoli, la cucina fu chiusa a chiave fino al mattino dopo. Questo fu il primo ragazzo ospitato nella nostra casa. A lui se ne aggiunse presto un secondo, e poi altri. Ma in quell'anno, 1847, per mancanza di spazio, abbiamo dovuto limitarci a due.

Un amore povero, ma senza limiti

Dopo gli orfanelli vennero, infatti, dei seminaristi che non avevano più seminario. Furono ospitati in una casetta annessa all'Oratorio e di tutti Margherita cominciò ad essere la mamma: rassettava le camere, lavava i miseri indumenti dei suoi ragazzi (affinché sapessero almeno di pulito, quando si presentavano a cercare lavoro) e poi scompariva durante il giorno dietro montagne di biancheria da rammendare.

A mezzogiorno ognuno aveva il suo pentolino di minestra calda di riso e patate (ché di più non si poteva), oppure di una specie di polenta fatta di castagne e farina di meliga. A volte polenta, cacio e intingolo con qualche pezzetto di salsiccia, il cibo preferito. Ognuno mangiava dove poteva: su qualche muretto, o gradino, o sul prato.

Rimase celebre il dialogo tra Margherita e tre personaggi della Torino bene (tre senatori) venuti in visita all'oratorio:

— «Ecco mia Madre, ed ecco pure la madre dei nostri orfanelli», disse don Bosco presentando la mamma affaccendata in cucina.

— «Siete voi anche la cucciniera?».

— «Per guadagnare il Paradiso, facciamo un po' di tutto».

— «Quali pietanze date ai giovinetti?».

— «Pane e minestra, e minestra e pane».

— «E quante al vostro don Bosco?».

— «Una sola».

— «È un po' troppo poco. Ma almeno gliela fate molto buona?».

— «Buonissima! S'immagini che egli mangia sempre la stessa, mattino e sera... ».

— «Non avete nessuno che vi aiuti? ».

— «Si, ho un garzone, ma oggi mi ha lasciata sola perché ha molto da fare».

— «E chi è il vostro garzone di cucina?».

— «Eccolo», disse sorridendo Margherita, indicando don Bosco.

Amava gelosamente la povertà sua e di suo figlio. Un giorno le regala-

larono una bella e ampia mantiglia di seta. La guardò, scuotendo il capo: «*Io, povera contadina, vestita di seta?*». E la scuci accuratamente, ricavandone alcuni giubbetti per fanciulli.

Mai c'era stata un'intesa più totale tra madre e figlio. Margherita sentiva d'essere stata coinvolta nella stessa missione sacerdotale del suo figliolo, e viveva con dignità e fierezza quella nuova diffusa maternità. Sapeva di amare quei ragazzi e di esserne riamata.

A volte s'inquietava quando accadeva che nella foga del gioco le devastassero perfino l'orto da cui traevano il sostentamento, ma cedeva all'ovvia spiegazione di don Bosco che le diceva in dialetto: «*Che volete farci, mamma, sono giovani*».

Solo una volta, in cui le monellerie erano state troppe e ripetute, si lasciò vincere dallo scoraggiamento: «*Lo vedi disse al figlio, non riesco a fare andare avanti questa casa. Ogni giorno una nuova monelleria. Qua mi gettano a terra la biancheria pulita stesa al sole; là mi calpestano l'orto e le verdure; si strappano i vestiti al punto che non c'è più possibilità di rammendarli; ora perdono fazzoletti, cravatte, calze; ora portano via camicie e mutande; ora rubano gli arnesi di cucina per i loro giochi... Insomma io perdo la testa. Ero così tranquilla nella mia casa! Quasi quasi ci tornerei a finire in pace i miei giorni!*».

Che poteva risponderle don Bosco che quelle stesse cose se le diceva da sempre e si sentiva in colpa d'aver trascinato la vecchia mamma in quella sua pazza avventura?

Rispose come un santo risponde a una santa: la guardò con triste tenerezza e poi le indicò in silenzio il crocifisso che pendeva alla parete. Margherita scoppiò a piangere: «*Hai ragione, hai ragione*», si affrettò a dire. E da quel giorno mai più uscì dalla sua bocca una parola di lamento.

Mamma Margherita, come abbiamo più volte ripetuto, era illetterata e analfabeta, eppure esercitò ugualmente una sorta di influsso culturale. Già le personalità che venivano a trovare don Bosco, amavano intrattenersi nella cucina di lei, per assaporare il buon senso con cui ella sapeva rispondere alle questioni che le proponevano.

A volte dovevano aspettare un po' perché la "Mamma" non esita-



va, a dir loro: «*Se permettono, prima finisco tre Ave Marie che ho cominciato, e poi sarò tutta per loro*». A volte parlava animatamente anche quando era sola, come se questionasse. Ma a chi gliene chiedeva la ragione rispondeva: «Ma io prego per i miei ragazzi». Semplicemente discuteva con Dio su qualche fanciullo che più la impensieriva e si sfogava con Lui.

Testimone della santità di Domenico Savio

Avvenne anche che in quegli anni scoppiassero feroci polemiche e aggressioni alla Chiesa e al Papa, alimentate dai protestanti, dai massoni e dalla stampa anticlericale. Don Bosco decise allora di rispondere con una collana di Letture cattoliche, volumetti mensili destinati al popolo.

A volte don Bosco cedeva all'uso del tempo nell'utilizzare espressioni auliche del linguaggio clericale, ma aveva preso la buona abitudine di leggerli alla mamma prima di farli stampare. In uno di essi aveva attribuito al Papa il nome di "grande Clavigero" (cioè: "il grande portatore delle chiavi [di Pietro]"). "Clavigero?", disse la mamma, "Dov'è questo paese?" e don Bosco capì che doveva scrivere come parlava ai suoi ragazzi, senza lasciarsi trascinare dai vezzi tipici degli scrittori.

Ma la sua azione educatrice era quella che si accompagnava al lavoro costante: i ragazzi entravano ed uscivano dalla sua cucina ed ella ormai li conosceva tutti per nome. Conosceva anche i problemi, le malefatte e i successi di ognuno. E ad ognuno si rivolgeva come mamma preoccupata o compiaciuta. «*Perché sei cambiato?*», diceva a chi sembrava, peggiorare, «*Dove andrai a finire, se continui così?*». E ad un altro dava un buon consiglio, o ricordava un proverbio, o suggeriva una buona azione, o faceva un regaluccio di conforto.

Aveva un occhio infallibile per individuare i più buoni o i più pericolosi, e avvertiva don Bosco di prestare agli uni e agli altri una particolare attenzione. Dopo aver conosciuto Domenico Savio e averlo osservato durante la preghiera, disse al figlio: «*Bada che hai tanti*

giovani buoni, ma nessuno ha la bellezza del cuore e dell'anima di Domenico... Sta in chiesa come un angelo in paradiso».

Nel 1854 scoppiò il colera che ebbe il suo focolaio proprio nella zona di Valdocco e tutti i ragazzi dell'oratorio si tramutarono in infermieri, protetti da una promessa del loro Santo educatore che aveva assicurato: «*Se vi manterrete in grazia di Dio, nessuno sarà colpito dal colera*».

In quei giorni il guardaroba di Mamma Margherita si svuotò di tutti gli indumenti, lenzuola e coperte. Giunse fino a offrire, come lenzuola per qualche malato, prima le tovaglie da tavola, poi quelle da chiesa, sguarnendo perfino gli altari. Regalò perfino gli amitti e i camici di don Bosco. E quando il pericolo fu scongiurato, bisognò fronteggiare l'emergenza dei centinaia di nuovi orfani: il comune requisì a forza alcuni conventi per alloggiarli, e mandò a don Bosco i più piccolini.

Così Mamma Margherita dovette provvedere a un nuovo gruppo di figli, questa volta ancora bambini, che le si stringevano addosso, sempre affamati. Alcuni preferivano star seduti accanto a lei e guardarla lavorare, pur di sentire ancora il calore della mamma.

Arrivederci in Paradiso

Don Bosco non si fermava mai: s'era accorto della situazione di degrado morale in cui tanti giovani erano costretti a lavorare in botteghe dove era di moda l'anticlericalismo e la più spinta licenziosità e decise di aprire lui stesso qualche bottega artigianale.

La prima fu un laboratorio per sarti e calzolai e per rilegare libri. Inutile dire che anche il primo libro di prova venne confezionato nella cucina di Mamma Margherita che offrì il suo ago e filo per cucire i quinterni, la farina per preparare la colla e la mezzaluna d'acciaio, che di solito serviva a «tagliuzzare cipolle, agli ed erbette», per rifilare i margini del libro.

Col tempo anche i reparti di Mamma Margherita si erano ampliati e nel 1856 ella poteva contare su un laboratorio di stireria e di rammendo, dove venivano ad aiutarla alcune collaboratrici e di uno stanzone per il vestiario e la biancheria della comunità. Erano però le forze che venivano meno. Nell'autunno di quell'anno fu costretta a mettersi a letto e la camera di Mamma Margherita divenne meta di pellegrinaggio di ragazzi che s'affacciavano a chiedere notizie della sua salute; venivano soprattutto quelli che stavano con don Bosco come suoi seminaristi e discepoli, intenzionati a continuare la sua opera.

Quando si trattò di ricevere il Viatico, Margherita disse a fatica al suo figliolo: *“Quando eri bambino io ti aiutavo a ricevere i sacramenti. Ora tocca a te ad aiutare tua madre: non riesco a pronunciare bene le parole, dille tu a voce alta e io le ripeterò col cuore”*. Poi, benché fosse sempre stata schiva nell'usare espressioni affettuose, aggiunse: *“Dio sa quanto ti ho amato, ti amerò ancora di più dal cielo”*.

Dal figlio, il pensiero passò naturalmente a quegli innumerevoli figli accampati nel dolore, al di là della sua porta: *“Di' ai nostri cari figlioli che io ho lavorato per loro, e che li amo come una mamma. Mi ricordino al Signore con la preghiera e facciano almeno una volta la Comunione per l'anima mia”*.

Viene dai Becchi Giuseppe, con le mani ancora sporche di terra. E lei dice in un soffio come tutte le mamme: *“Vogliatevi sempre bene”*. È il suo testamento spirituale.

Morì alle tre del mattino del 25 novembre 1856, a sessantotto anni. Dal giorno del matrimonio, li aveva vissuti tutti, fino all'ultima ora, facendo da mamma.

L'accompagnarono al Cimitero Monumentale di Torino tanti ragazzi che la piansero quale vera “Mamma”.

Purtroppo i suoi resti mortali sono oggi andati persi, ma mai svanì nella Famiglia Salesiana il suo ricordo e la sua fama di santità.

Ma oltre l'orizzonte di questa povera vita mortale esiste un'altra

vita, quella che Mamma Margherita chiamava la «beata eternità», e che Gesù annunciò con le parole: «Beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20).

Don Bosco vide sua madre in questa «nuova vita».

«Nell'agosto del 1860», testimonia G.B. Lemoyne, «gli parve d'incontrarla vicino al Santuario della Consolata. Il suo aspetto era bellissimo.

– Ma come! Voi qui? – le disse Don Bosco.

– Sono morta, ma vivo – rispose Mamma Margherita.

– E siete felice?

– Felicissima.

– Datemi un segno della vostra felicità.

Allora vide sua madre risplendente, ornata di una preziosissima veste, con un aspetto di maestà meravigliosa. Margherita si pose a cantare. Il suo canto d'amore a Dio, di una inesprimibile dolcezza, andava dritto al cuore, lo invadeva, lo trasportava.

Don Bosco, a quella soavissima melodia, rimase incantato.

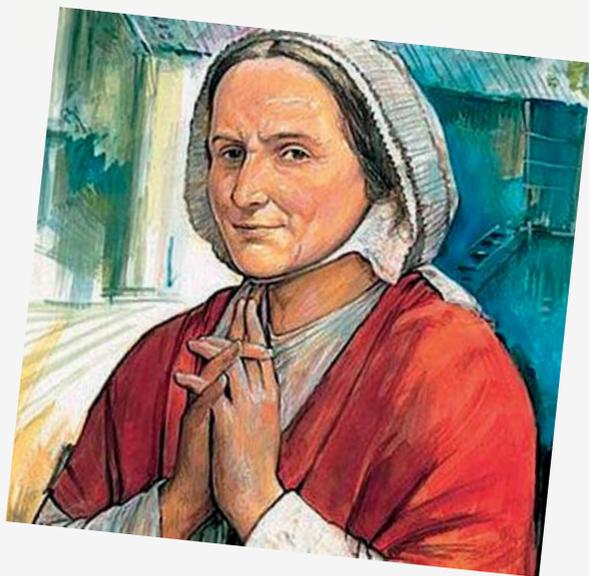
Più non seppe che cosa dire o chiedere a sua madre. Mamma Margherita, appena ebbe finito il canto, si rivolse a lui dicendogli: – Ti aspetto, poiché noi due dobbiamo star sempre insieme» (MB 5,267s).

Il processo di canonizzazione iniziò solo l'8 febbraio 1995.

È stata riconosciuta l'eroicità nell'esercizio "delle virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità, sia verso Dio sia verso il prossimo, nonché le virtù cardinali della Prudenza, della Giustizia e della Temperanza", come recita il decreto promulgato dalla Congregazione delle Cause dei Santi.

È stata dichiarata "venerabile" il 23 ottobre 2006, nel 150° anniversario della sua nascita al cielo.

Pregiamola e chiediamo che il Signore le permetta di manifestare la sua maternità con un miracolo che, riconosciuto dalla Chiesa, le apra la strada per essere proclamata Beata e poi Santa.



***Pregiera per ottenere la Canonizzazione
della Venerabile Margherita Occhiena,
Mamma di don Bosco***

*Ti ringraziamo, o Dio nostro Padre,
perché hai fatto
di Mamma Margherita
una donna forte e saggia,
una madre eroica
e una sapiente educatrice.
Donaci la gioia di vederla glorificata,
affinché risplenda per tutti
la via della santificazione,
vissuta nel quotidiano
e umile servizio del prossimo.
Per la sua intercessione
concedi le grazie
che ti chiediamo
con cuore fiducioso.
Per Gesù Cristo nostro Signore.
Amen!*



Gli anni di Mamma Margherita

riportato da "Teresio Bosco, Vita di Mamma Margherita, Elledici, Torino 2005"

1 aprile 1788. Margherita Occhiena nasce a Capriglio (Asti) ed è battezzata nello stesso giorno.

28 febbraio 1811. Francesco Bosco, mezzadro della Cascina Biglione ai Becchi, resta vedovo a 27 anni. Ha con sé un figlio di 3 anni, Antonio, e la madre Margherita Zucca semiparalizzata.

6 giugno 1812. Margherita Occhiena e Francesco Bosco si sposano a Capriglio. Francesco, come aiuto nella vasta mezzadria, ha due lavoratori.

18 aprile 1813. Nasce il loro primo bambino, Giuseppe.

16 agosto 1815. Nasce il loro secondo bambino, Giovanni.

8 febbraio 1817. Francesco Bosco acquista la stalla-crotta nel cantone dei Becchi, per tenervi i suoi animali da lavoro. Acquista anche piccoli fazzoletti di terre.

11 maggio 1817. Francesco Bosco viene stroncato dalla polmonite a 34 anni.

Novembre 1817. Dopo che suo fratello Michele ha «aggiustato» la «stalla-crotta» per renderla abitabile, Margherita vi trasporta la famiglia lasciando la mezzadria e il rustico dei Biglione.

23 marzo 1818. Muore Domenica Bossone, madre di Margherita.

1820-1830. Margherita prepara i suoi tre figli alla prima confessione e alla prima Comunione.

1824. Giovanni fa il sogno che apre uno spiraglio sul suo avvenire. Mamma Margherita vi legge un presagio: Giovanni diventerà prete.

1824-1826. Per intercessione di sua sorella Marianna, Margherita riesce a mandare Giovanni alle prime scuole elementari a Capriglio.

1825-1826. Giovanni intrattiene i ragazzi suoi compagni prima con la lettura dei libri che il maestro gli ha imprestato, poi con giochi di prestigio e di acrobazia che ha imparato alle fiere «con il permesso e l'approvazione» di sua madre.

11 febbraio 1826. Muore la suocera Margherita Zucca.

Pasqua 1826. Giovanni fa la sua prima Comunione.

Febbraio 1826 o 1827 (?). Antonio, che ha 18 anni, non intende per mettere che Giovanni si dedichi agli studi. La mamma (per evitare la guerra in casa) consiglia a Giovanni di recarsi come garzone alla cascina Moglia.

Novembre 1829. Il fratello di Margherita, lo zio Michele, mette fine all'esilio di Giovanni, e lo fa tornare a casa.

Nello stesso mese, Giovanni incontra il nuovo cappellano di Murialdo, don Calosso, che si offre di fargli scuola.

21 novembre 1830. Muore improvvisamente don Calosso. Per rimuovere ogni ostacolo agli studi di Giovanni, Margherita dà inizio legale alla divisione dei beni paterni tra Antonio e i suoi due fratelli.

Giovanni riprende gli studi alla scuola di Castelnuovo.

22 marzo 1831. Antonio sposa Anna Rosso. Da lei avrà sette figli.

Novembre 1831. Margherita, insieme con Giuseppe, si trasferisce alla cascina del Sussambrino. Giuseppe inizia a fare il massaro. Giovanni, d'accordo con la madre, va a iniziare le scuole superiori a Chieri.

9 marzo 1833. Giuseppe sposa Maria Calosso. Da lei avrà dieci figli.

30 ottobre 1835. Dopo aver esitato a lungo se entrare nel convento dei Francescani, Giovanni entra nel Seminario di Chieri con la benedizione di sua madre.

Ottobre 1839. Dopo otto anni passati al Sussambrino, dov'è diventata una nonna felice, Margherita torna con suo figlio Giuseppe ai Becchi. Sia Giuseppe che Antonio si sono costruiti una nuova casa di fronte alla «casetta» dove sono vissuti da ragazzi.

5 giugno 1841. Giovanni è ordinato Sacerdote a Torino. Cinque giorni dopo dice la sua Prima Messa a Castelnuovo, presente la madre che riceve calde congratulazioni dal parroco don Cinzano.

1841-1846. Don Bosco fonda a Torino il suo Oratorio per ragazzi poveri e abbandonati. Ogni tanto ritorna ai Becchi sfinito a farsi «rimettere in sesto» da sua madre.

Luglio 1846. Don Bosco si ammala gravemente di polmonite e rischia di morire. Viene ad assisterlo la madre, che conosce per la prima volta i «ragazzi dell' Oratorio» e il loro amore sconfinato per don Bosco. Guarito quasi miracolosamente, don Bosco torna con la mamma ai Becchi per una lunga convalescenza.

Ottobre 1846. Don Bosco sta per tornare al suo Oratorio a Torino, e chiede alla madre di accompagnarlo per «fare da mamma ai suoi ragazzi». Margherita accetta senza esitazioni.

3 novembre 1846. Mamma e figlio arrivano a Valdocco, nella sede dell'Oratorio.

Maggio 1847. Dopo alcuni tentativi fallimentari di ospitare nel fienele gruppi di ragazzi senza casa, Mamma Margherita ospita il primo ragazzo in cucina. È il primo «interno» di quello che viene chiamato «Ospizio» o «Casa annessa all'Oratorio». Alla morte di Margherita saranno 90, tutti orfani o poverissimi.

1848. Inizia la prima guerra d'indipendenza italiana. A Torino si scatenava la «caccia al prete», e don Bosco si salva miracolosamente da una fucilata e da molti attentati. Un misterioso cane, che don Bosco chiama «il Grigio», e Mamma Margherita «la brutta bestiaccia», salva il prete di Valdocco da diverse situazioni drammatiche.

Don Bosco, per non perdere i ragazzi dell' Oratorio che vanno a giocare alla guerra nei prati, organizza il «grande gioco della guerra» nel prato dell'Oratorio. In una battaglia (nel 1850?) viene calpestato l'orto di Mamma Margherita, che entra in crisi e chiede a don Bosco di lasciarla tornare ai Becchi. Ma la vista del Crocifisso le ridà coraggio, e riprende a fare da mamma a quei ragazzi.

18 gennaio 1849. Muore Antonio a soli 41 anni.

Nel corso dell'anno il Piemonte riprende la guerra contro gli Austriaci ed è rovinosamente sconfitto nella battaglia di Novara. Carlo Alberto si dimette. Nuovo re è Vittorio Emanuele II.

1851-52. Don Bosco fa costruire la nuova chiesa di S. Francesco di Sales.

26 aprile 1852. Esplode la polveriera di Torino, non lontana dall'Oratorio. I tetti della casa Pinardi sono sfasciati.

1853. Per togliere i ragazzi dalle officine dove ricevono pessimi esempi, don Bosco inizia a costruire i laboratori interni. Mamma Margherita partecipa attivamente all'apertura di quelli di sartoria e di legatura dei libri.

Luglio 1854. A Torino scoppia il colera che fa migliaia di vittime. Mamma Margherita sostiene l'opera dei ragazzi più grandi che insieme a don Bosco vanno a curare i malati.

Autunno 1854. Don Bosco porta a casa venti piccoli orfani del colera, e li affida a Mamma Margherita.

29 ottobre 1854. All'Oratorio arriva Domenico Savio. Mamma Margherita si accorge della santità di quel ragazzo e dice a don Bosco: «Hai molti buoni ragazzi, ma nessuno ha la bellezza di cuore e di anima di Domenico».

Ottobre 1856. Mamma Margherita non si sente bene. Rinuncia ad accompagnare don Bosco ai Becchi, e finisce per mettersi a letto con una tosse fastidiosa.

24 novembre 1856. Il medico che la visita dice polmonite, malattia che per gli anziani, in quei tempi, segna la fine.

25 novembre 1856. Alle 3 del mattino, Mamma Margherita muore.

...all'oratorio di don Bosco la vita continua

1857 (9 marzo): Domenico Savio muore.

1859 (9 dicembre): don Bosco comunica la decisione di fondare la Congregazione Salesiana.

1861 don Bosco apre la prima tipografia.

1863 (20 ottobre): don Bosco apre la prima casa fuori Torino (a Mirabello Monferrato).

1870 (settembre): Prima casa aperta fuori Piemonte (ad Alassio, provincia di Savona).

1872 (5 agosto): Viene fondato a Mornese l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

1875 (11 novembre): La prima spedizione missionaria salesiana parte per l'Argentina.

1875 (21 novembre): Viene aperta la prima casa salesiana fuori Italia (Nice, Francia).

1876 (9 maggio): La Santa Sede approva l'Associazione dei Cooperatori Salesiani.

1881 Inizio dell'Opera Salesiana in Spagna.

1883 (febbraio-maggio): Visita di don Bosco in Francia.

1883 (14 luglio): Inizio dell'Opera Salesiana in Brasile.

1884 (7 dicembre): Il primo Vescovo salesiano (mons. Giovanni Cagliero).

1887 (19 marzo): Inizio dell'Opera Salesiana nel Cile.

1887 (14 maggio): Consacrazione della Basilica del Sacro Cuore - Roma.

1888 (31 gennaio): don Bosco muore (lascia 773 Salesiani e 393 Figlie di Maria Ausiliatrice).

1929 (2 giugno): don Bosco è proclamato Beato.

1934 (1 aprile): don Bosco è dichiarato Santo.

1989 (24 gennaio): il Papa Giovanni Paolo II proclama ufficialmente don Bosco "Padre e Maestro della gioventù".

2006 (23 ottobre): Mamma Margherita è proclamata venerabile.

INDICE

Presentazione	3
CAPITOLO PRIMO	
Una semplice famiglia	7
CAPITOLO SECONDO	
Memorie dell'Oratorio di don Bosco	15
CAPITOLO TERZO	
La formazione di Giovanni Bosco	25
CAPITOLO QUARTO	
Mamma per sempre	37
Gli anni di Mamma Margherita	55



SACRO CUORE

**Associazione Opera
Salesiana del Sacro Cuore**

L'Opera Salesiana del Sacro Cuore

- È un'Associazione civile riconosciuta, senza scopo di lucro, con finalità di solidarietà sociale. Ha le sue radici nell'intensa attività di Don Antonio Gavinelli (1885-1968), sacerdote salesiano che nel 1930 fu incaricato di ricostruire il Tempio del Sacro Cuore di Bologna, crollato in seguito ad un terremoto.
- Scopo dell'Associazione è la formazione di una mentalità cristiana centrata sull'Amore Misericordioso del cuore di Gesù e aperta alla solidarietà. Per questo l'Opera del Sacro Cuore promuove con la stampa ed altri mezzi la diffusione del pensiero cristiano, l'aiuto economico a Comunità Religiose impegnate nell'educazione civile e cristiana dei giovani, il sostegno alle vocazioni sacerdotali e consacrate, l'aiuto alle missioni, il sostegno, anche economico, delle attività di pastorale giovanile della Ispettorìa Salesiana Lombardo Emiliana, il sostegno, anche economico, delle attività dirette alla preghiera e alla carità per le anime dei vivi e dei defunti.
- Poiché la devozione al Sacro Cuore ha il suo culmine nella celebrazione dell'Eucaristia, accogliamo la richiesta di celebrare Sante Messe per i vivi (anniversari, nascite, laurea, ringraziamento) o per i defunti (Gregoriane, quotidiane perpetue, ordinarie).

I NOSTRI RIFERIMENTI

In posta: ccp 708404 - In Banca: IBAN: IT84Y05 0340 1628 0000 0000 6826

intestati a: Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore,
Via Matteotti 25 int - 40129 Bologna

Tel +39 051/41.51.766 - Fax +39 051/41.51.777 - Codice Fiscale 92041480374
operasal@sacrocuore-bologna.it - www.sacrocuore-bologna.it

La Rivista "Sacro Cuore"

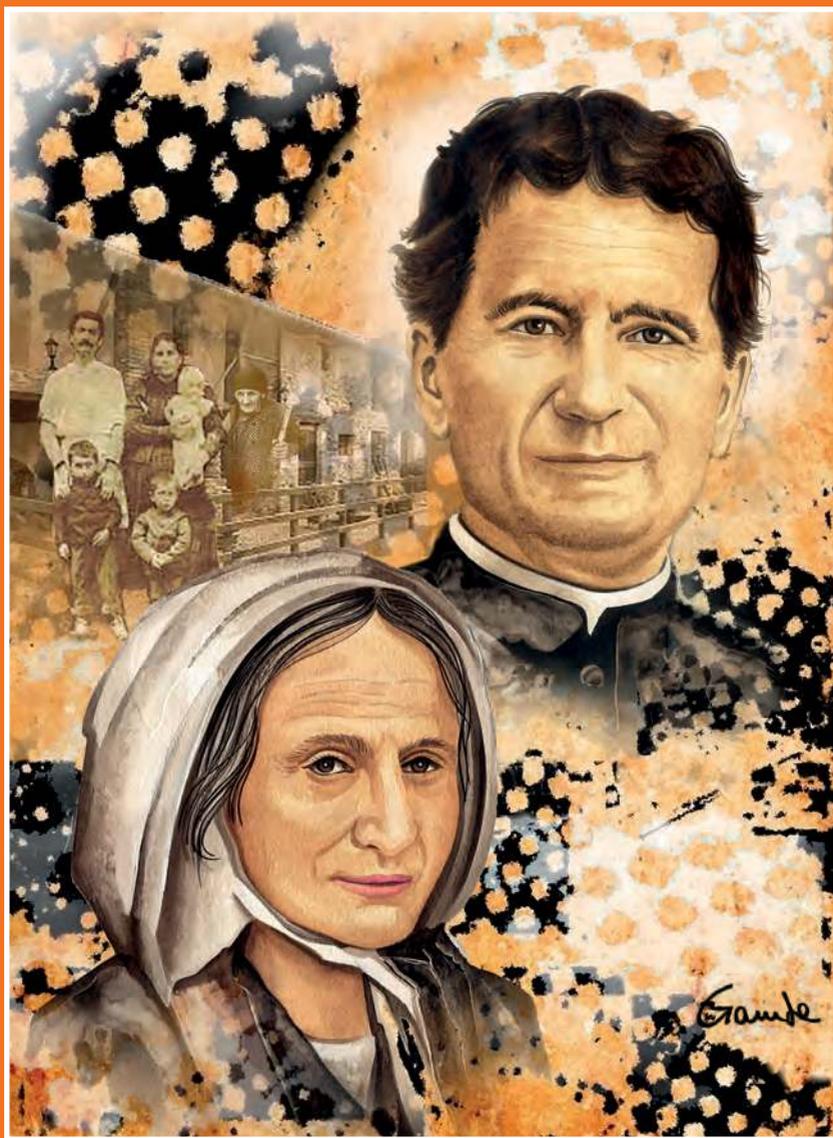
- È per te che educi i tuoi figli e senti il bisogno di argomenti vivaci.
- È per te che vuoi approfondire la fede per affrontare i problemi etici di una società complessa.
- È per te che sei interessato ad altre culture e vuoi conoscere la diffusione della fede nel mondo.
- È per te che cerchi una riflessione cristiana su problemi educativi, fidanzamento, vita di coppia e i nodi etici che i cristiani incontrano nella attuale società.
- È una rivista dalla grafica agile e moderna, semplice e facile da leggere.



Chiedi gratuitamente una copia saggio e unisciti a cinquantamila famiglie italiane che la apprezzano e la seguono da anni. È un mensile, nato nel 1930 che si ispira al carisma educativo di San Giovanni Bosco e alla sua spiritualità: Eucaristia e devozione a Maria Ausiliatrice.

La rivista viene inviata gratuitamente a chi ne fa richiesta. È sostenuta dalle libere offerte di chi ne condivide le finalità. Chi non può contribuire con il denaro può sempre arricchirci con la preghiera e l'offerta del lavoro e della sofferenza.

Inserimento redazionale al N. 4 - Giugno 2015 della rivista Sacro Cuore
Aut. del Trib. di Bo. 15-06-1995 n. 6451 • Poste Italiane SP A - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 • (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1 - D.C.B. Bologna



**SACRO
CUORE**

**Associazione Opera
Salesiana del Sacro Cuore**

operasal@sacrocuore-bologna.it - www.sacrocuore-bologna.it